



PUNTO E VIRGOLA
magazine

n.00 Spunti di vista

PUNTO E VIRGOLA
magazine

n.00 Spunti di vista

01
Manifesto

Dichiarazione d'intenti
e introduzione

Il magazine "Punto e virgola" è composto da sette articoli, ognuno progettata per offrire spunti, domande, riflessioni. Ogni testo è breve ma denso, scritto per aprire conversazioni, non per chiuderle. Ogni volume è costruito attorno a un tema centrale, esplorato da diverse angolature e i contenuti non si limitano alla carta: alcuni articoli sono collegati a link che portano altrove a un video, un'intervista, un testo o per chi vuole

02
La mia parentesi

Parentesi n.00



03
Questione di prospettiva

Riflessioni



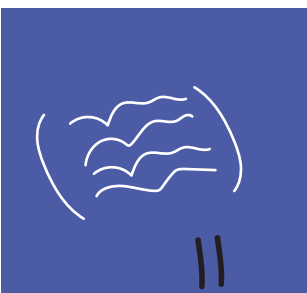
04
La scoperta improvvisa

Creatività



CONTENUTI
n.00 - Spunti di vista

Direttore - redazione - progetto grafico: Viola Delmonte



Call for parentesi condivise

Giuda

09
Nessuna medaglia garantisce la felicità

Film



08
Tra il dire e il fallire

Psicologia



05
Una finestra che si apre

Libri



07
**Andrea Visconti
Una fiaba per raccontare il fallimento**

Voci



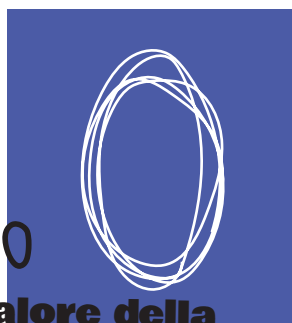
06
Sempre un passo indietro

Discorsi



10
Il valore della condivisione

Condivisione e crossing



Il magazine è composto da un volume formato da sette articoli, che esce ogni tre mesi. Gli articoli sono progettati per offrire spunti e riflessioni: ogni testo è breve ma denso, scritto per aprire conversazioni e non per chiuderle. Ogni volume è costruito attorno a un tema centrale, esplorato da diverse angolazioni e con contenuti che non si limitano alle parole: alcuni sono collegati a link che portano a un video, un'intervista, un testo esterno per chi vuole approfondire il tema.

In questo senso, il magazine non pretende di insegnare o offrire formule preconfezionate ma vuole piuttosto essere uno spazio di riflessione, dove anche ciò che solitamente resta ai margini trova voce.

Spunti di vista

È il titolo del volume 00 che invita a non guardare il tema del fallimento da una sola prospettiva ma da più angolazioni, per riconoscere che non esiste un punto di vista corretto, ma un intreccio di narrazioni e possibilità.

Parlare di fallimento vuol dire aprirsi al racconto personale, all'osservazione critica, alla riflessione collettiva. C'è chi lo vive come una caduta, chi come un passaggio obbligato, chi come un atto creativo che apre nuove strade. In ogni caso, è sempre un'esperienza che ci costringe a spostare lo sguardo e a rivedere le nostre certezze.

Questo numero raccoglie sette articoli che affrontano il fallimento da prospettive diverse: intime e pubbliche, culturali e quotidiane, personali e collettive. Non cerchiamo un punto di arrivo, ma la ricchezza del confronto: la possibilità che, leggendo, ognuno possa ritrovare un frammento di sé o scoprire un modo inatteso di guardare le cose.

Punto e virgola non è un manuale ma un punto di partenza, un invito a mettersi in ascolto e a inclinare leggermente lo sguardo, perché a volte basta poco per vedere le cose in modo diverso.



La mia parentesi, per cominciare

Accanto agli articoli, ogni numero del magazine Punto e virgola custodisce uno spazio speciale formato dalle "parentesi condivise". Sono racconti personali, testimonianze dirette di momenti di fallimento, scritti in prima persona da chi fa parte della community della pagina Instagram @traparentesi e sceglie di esporsi.

Queste parentesi sono frammenti di vita, confessioni intime che danno voce a ciò che spesso resta in silenzio e compongono il cuore pulsante del magazine.

Le parentesi condivise contribuiscono a rendere il magazine un archivio di una voce collettiva, di persone che vogliono rompere il tabù e iniziare a parlare di fallimento, senza sentirsi giudicati o provare vergogna nell'averlo sperimentato.

Ogni numero ospiterà tre parentesi condivise e quindi tre storie diverse che si intrecciano agli articoli. Questo primo volume, però, ne contiene soltanto una: la mia. Un gesto di apertura e di fiducia per cominciare questa conversazione.

C'è stato un momento, negli ultimi mesi, in cui ho iniziato a perdere l'equilibrio su qualcosa che sempre avuto chiaro: la sensazione di sapere dove stavo andando. Intorno a me, tutti sembravano avere un piano: un percorso tracciato, una città in cui vivere, un'idea precisa del proprio futuro... Io, invece, mi muovevo tra "forse", "ci penso poi", "non lo so" e "vediamo" e, più il tempo passava, più quella sospensione cominciava a pesarmi.

Sentivo che non riuscire a scegliere significava non avere direzione, non avere in mano la mia vita, non avere obiettivi solidi da perseguire e questa cosa mi spaventava. Mi sentivo impotente e fuori posto, non perché qualcosa fosse davvero andato storto, ma perché il solo fatto di dover decidere, con il peso delle aspettative e delle insicurezze, mi paralizzava. Ero ferma davanti a un bivio dove nessuna strada sembrava giusta, e l'incapacità di scegliere mi faceva sentire inadeguata. Ogni possibilità mi appariva troppo grande, troppo vincolante, o semplicemente distante da me. Nel frattempo cresceva in me un senso di colpa, difficile da spiegare: quello di non aver saputo usare il tempo e di non aver colto le occasioni per capire chi volevo diventare.

È stato proprio in quel momento, fragile e incerto, che ho sentito il bisogno urgente di fermarmi e di ascoltare quel disagio. In quel momento ho cominciato a chiedermi se fosse normale non avere chiaro chi voler diventare e se la mia indecisione non fosse "mancanza", ma rifiuto di etichette, di gabbie troppo strette... Così ho cominciato a chiedermi: il problema era davvero solo mio? O c'entravano anche gli sguardi degli altri, le aspettative, i confronti continui? Ero davvero io a sentirmi un fallimento, o era il modo in cui ci viene insegnato a interpretare l'incertezza, il dubbio, il rallentamento?

È da queste domande, rimaste a lungo sospese, che è nata l'urgenza di fermarmi e riflettere sul fallimento. Ho capito che non mancava solo un luogo sicuro in cui potersi fermare, restare in ascolto e sentirsi legittimati anche nella fragilità; mancava proprio una narrazione attraverso cui parlare del fallimento che non fosse solo giudizio, vergogna o sconfitta. E allora ho provato a costruirlo io, quel luogo. Uno spazio in cui potersi fermare, stare nel mezzo, nel dubbio, nell'attesa, nell'indefinito, senza sentirsi per forza in difetto, in ritardo o sbagliati. Ho scelto il fallimento perché sentivo che mi serviva. Non per rivalutarlo a tutti i costi, ma per smettere di evitarlo. Per riconoscerlo come una parte inevitabile della vita, che può arrivare anche quando meno te lo aspetti ma che può essere spunto interessante per riflettere, fermarsi un attimo e cambiare prospettiva. Ma soprattutto soprattutto, per dimostrare a me stessa che, anche se spaventa non sapere dove si sta andando, non è necessariamente una sconfitta. Forse è semplicemente l'inizio di qualcosa che deve ancora prendere forma.

Viola Delmonte

Una questione di prospettiva

Cosa cambia quando smettiamo di vedere il fallimento come una fine e iniziamo a leggerlo come un punto di passaggio? Un viaggio tra mentalità e menti che crescono, tra stigma e possibilità. Perché a volte basta inclinarsi di qualche grado per cambiare la visione delle cose...

Siamo cresciuti in un mondo che ci ha insegnato fin da piccoli che l'errore è una colpa da nascondere, che fallire è tempo sprecato e cadere è sintomo di inadeguatezza.

Eppure, prima o poi, arriva a tutti il momento dell'imprevisto che ci toglie la terra sotto i piedi e le reazioni possibili sono due e opposte.

La prima è quella più radicata, quasi automatica. Si cade e ci si vergogna, ci si chiude, ci s'incolpa. Il fallimento viene vissuto come un punto d'arresto, come se definisse tutto il resto. Ci si sente come un treno uscito dal binario, che non riesce più a rientrare.

Questa mentalità nasce da una cultura che ci vuole veloci, risolutivi e produttivi e che insegna a puntare dritto all'obiettivo a qualsiasi costo. Chi si muove così, impara in fretta, cresce in

fretta, ma spesso non si concede il diritto di sbagliare, di fallire e di prendersi tempo.

Ma se il fallimento non fosse una fine, bensì un punto di passaggio?

Carol Dweck, psicologa e teorica dell'apprendimento, ci aiuta a leggere questa dicotomia con chiarezza. C'è chi vive con un fixed mindset ovvero una mentalità fissa, secondo cui le abilità sono innate e immutabili. In questa visione, l'errore è la prova definitiva di non essere "portati".

Ma c'è anche chi coltiva un growth mindset, una mentalità orientata alla crescita. Qui, l'errore è una tappa, non si fallisce "perché non si è capaci", ma perché si sta imparando.

Ecco perché fallire non è solo umano, è anche profondamente

evolutivo. È il modo in cui abbiamo sempre imparato: per tentativi. Tocchi il fuoco, ti scotti, capisci. Sbagli strada, ti perdi, ti orienti. Fallisci, e qualcosa si apre.

In certi contesti, come nel mondo delle startup della Silicon Valley, questa visione è diventata una strategia: fail fast, learn fast. Sbaglia in fretta, correggi in fretta, perché l'obiettivo è il progresso e non l'impeccabilità.

Ma noi, altrove, continuiamo a nascondere il fallimento. A rinnegarlo. A vergognarcene. Come se la traiettoria della vita dovesse essere una linea retta: scuola, lavoro, successo, mai una deviazione.

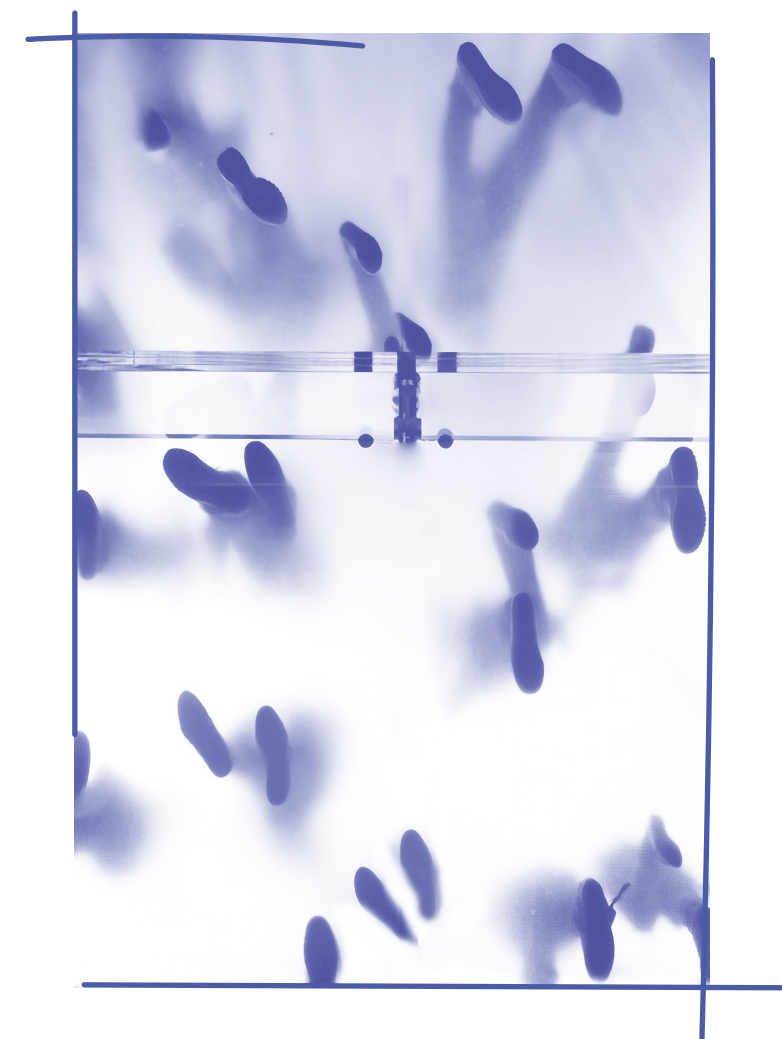
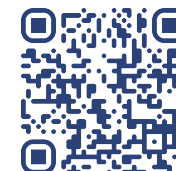
Eppure, quando si smette di inseguire l'idea di un successo lineare, qualcosa cambia e si inizia a vedere il fallimento come

NON SI SCEGLIE COME FALLIRE, MA SI SCEGLIE COME REAGIRE.

parte del processo, non una fine. Fallire, allora, diventa un atto di coraggio che vuol dire esporsi, rischiare e provare.

E se hai avuto il coraggio di provarci, forse hai già vinto qualcosa perché sai già cosa non ripetere.

Per approfondire la teoria del fixed e growth mindset, potete ascoltare lo speech TED talk di Carol Dweck...



La scoperta improvvisa

A volte, le scoperte più preziose arrivano quando smettiamo di cercare...l'imprevisto ci sorprende se abbiamo occhi curiosi e mente aperta. Questo testo è un invito ad accogliere la serendipità, a coltivare l'arte di perdersi, di sperimentare, di lasciarsi guidare da ciò che non era previsto. Perché spesso è proprio lì, che accade la magia.



Serendipity. Basta pronunciare questa parola per sentire una specie di leggerezza, quasi una promessa. Forse è il suono morbido e musicale che fa pensare a qualcosa di bello che arriva all'improvviso, quando non lo stai cercando. In fondo, è proprio questo che significa: quella scintilla che si accende quando succede qualcosa di imprevisto e tu sei lì che curiosamente sei pronto a coglierla.

Questo termine è stato coniato nel 1754 dallo scrittore britannico Horace Walpole in una fiaba persiana, quella dei "Tre Principi di Serendip", in cui i protagonisti risolvevano problemi e affrontavano difficoltà grazie a scoperte casuali e una capacità di cogliere l'inaspettato.

Basta guardare alla storia per trovare esempi lampanti, che portano sul piano della realtà il termine: la penicillina, il primo antibiotico della storia, è stato scoperto da Alexander Fleming dopo aver lasciato della muffa su alcune colture batteriche; i post-it sono nati durante la ricerca di una colla potente... Serendipity,

insomma, è quando il caso ti mette qualcosa davanti ma sei tu a saperlo riconoscere.

Ma come si fa ad avere la disponibilità a cogliere l'inaspettato? Deve entrare in gioco la sperimentazione, non solo come metodo scientifico ma come atteggiamento mentale.

Significa essere aperti, curiosi, disposti a esplorare. Significa fare domande, mettere in discussione le risposte già date, osservare con attenzione anche quello che, apparentemente, "non funziona". È un modo di stare al mondo — e nella conoscenza — che non cerca solo conferme, ma è pronto a deviare, a cambiare rotta.

Quando in un esperimento qualcosa va storto, chi è davvero curioso non cancella tutto ma si ferma e si chiede: e se questo errore stesse cercando di dirmi qualcosa?

C'è un messaggio profondo, quasi poetico, in tutto questo: la conoscenza non si costruisce solo rispettando piani e tabelle di marcia ma cresce

anche attraverso gli inciampi, l'imprevisto, la disponibilità a mettersi in gioco e farsi domande.

Questo concetto ha molto in comune con il pensiero divergente, una forma di pensiero creativo che, invece di cercare una sola risposta corretta, esplora strade alternative, idee nuove, possibilità fuori dagli schemi.

In questo senso, possiamo dire che la serendipity è uno dei motori nascosti del pensiero creativo: ci spinge a vedere connessioni dove prima non c'erano, a seguire intuizioni non lineari, a costruire qualcosa di inedito partendo dal caso.

E non è solo teoria. Le neuroscienze lo confermano: il cervello lavora meglio quando è libero da previsioni troppo rigide, quando può giocare, sbagliare, meravigliarsi.

In altre parole, quando lasciamo spazio agli imprevisti...

“Una finestra che si apre”

Charles Pépin, è un filosofo francese che ci fornisce un'interessante punto di vista sul tema, incoraggiandoci a pensare che chiusa una porta, sia apre un portone... o meglio, una finestra!

“Il magico potere del fallimento”

Data di uscita: 2017
Scrittore: Charles Pépin
Editore: Garzanti
Voto: 10/10

Il tema dell'errore e del fallimento è ampiamente discusso sotto molte lenti: quella psicologica, antropologica, sociologica spesso fornendo analisi e metafore poco semplici da decifrare e capire.

Il filosofo Charles Pépin, invece ha scritto un libro, dal titolo “Il magico potere del fallimento”, in grado di parlare a tutti. Questo libro quindi non è pensato solo per chi ha vissuto un grande fallimento ma per chiunque. Perché ci sono tanti contesti della nostra vita in cui possiamo inciampare e tutti, prima o poi, lo facciamo.

La bellezza del libro di Pépin sta nell'essere riuscito a mescolare riflessioni filosofiche di grandi maestri come Kierkegaard, Nietzsche e Camus con racconti concreti di atleti, artisti, scienziati, imprenditori, raccogliendo le storie di persone che hanno fallito prima di riuscire.

Il suo approccio e la sua scrittura, non danno spazio a fronzoli e metafore impossibili da decifrare, riuscendo a trasportare il lettore a una chiara e semplice verità: fallire è un'esperienza umana che ci rende più autentici.

Nel libro, Pépin non propone soluzioni facili o semplifica il concetto, anzi, dice apertamente che non tutti i fallimenti portano a qualcosa di buono nell'immediato. Ma serve tempo, serve fiducia, umiltà. E soprattutto non avere paura di cadere, ma imparare a leggere il senso di quella caduta.

Il fallimento diventa una vera e propria pratica di libertà, di provare, di sbagliare, di non essere perfetti, di essere umani.

In uno dei capitoli, ci rivela una forte verità a partire dall'analisi della parola crisi, dal greco “krisis” che significa frattura.

Egli sostiene che, in una crisi due elementi si dividono e in quella frattura si apre qualcosa. È quindi quel momento che costringe alla pausa, alla riflessione in cui siamo chiamati a decifrare ciò che è successo, a leggere meglio il mondo, noi stessi e il nostro desiderio. Non a caso, spesso è proprio dopo un fallimento che si cambia vita, si intraprende una nuova strada, si scopre una vocazione diversa.

Fallire, leggendolo sotto questo punto di vista, diventa così un

invito a ripensarsi, a lasciar cadere le maschere, le pretese e le strutture rigide della società. È un momento in cui si può, se si vuole, ricominciare con uno sguardo più onesto.

Si potrebbe quindi definire come una finestra che si apre, più che come una porta che si chiude...

Che non si apra da sola questo è certo. A volte è pesante, a volte cigola, a volte non si lascia spalancare del tutto, ma se ci affacciamo, se abbiamo il coraggio di guardare fuori, o dentro, la vista potrebbe sorprenderci.

Questo libro parla con intelligenza, delicatezza e forza. Non consola, non promette miracoli, ma regala uno sguardo nuovo. E forse, proprio adesso, in un'epoca in cui tutto deve funzionare e subito, abbiamo una necessità immensa di parole che ci dicano che va bene cadere, che anche quello è un inizio...



“AFFRETTIAMOCI A FALLIRE, PERCHÈ SOLO IL FALLIMENTO CI PERMETTE DI CONOSCERE LA REALTÀ. DI FRONTE ALLA SUA OPPOSIZIONE LA METTIAMO IN DISCUSSIONE, LA OSSERVIAMO DA OGNI ANGOLAZIONE E TROVIAMO IN ESSA UN PUNTO DA CUI PARTIRE.”

– CHARLES PÉPIN

Sempre un passo indietro

Con la psicologa Federica Lacopo

Siamo costantemente esposti a vite che sembrano sempre in ordine, ma basta poco per sentirsi fuori tempo, come se non stare al passo significasse valere di meno.

Il confronto con gli altri, spesso invisibile ma continuo, può trasformarsi in una gabbia. Questo articolo esplora come la pressione sociale, le aspettative familiari e la desiderabilità costante ci portino a vivere con la sensazione di essere in ritardo, analizzando le conseguenze emotive di questo meccanismo e proponendo modi per uscirne con più consapevolezza.

Confrontarsi con gli altri è un meccanismo naturale che fa parte del nostro essere umani. Viviamo in relazione e quindi ci specchiamo nelle persone intorno a noi, cerchiamo riconoscimento, approvazione. Fin qui, tutto normale. Ma quello che fa la differenza è come ci confrontiamo e con chi.

Nella teoria, il confronto può essere sano: ci ispiriamo a figure che ammiriamo, assorbiamo stimoli, impariamo qualcosa che ci aiuta a crescere. Il problema nasce quando il confronto prende una piega distorta, quando diventa un giudizio costante, quando non è più spinta, ma peso. E finiamo per sentirci

sempre un passo indietro.

Viviamo immersi in narrazioni di successo continuo: carriere brillanti, vite ordinate, felicità esibita. Tutto sembra lineare, perfetto e realizzato. E quando la nostra realtà, che è fatta di inciampi, dubbi, deviazioni, non coincide con quella narrazione, scatta qualcosa.

Una voce interna che ci dice: "non stai facendo abbastanza, sei in ritardo, stai sbagliando tutto". Il confronto allora non è più uno specchio, ma una lente deformante che invece di aiutarci a capire chi siamo, ci fa sentire inadeguati. Genera ansia, vergogna, senso di fallimento e ci paralizza.

C'è anche un altro livello, più silenzioso ma profondo: quello delle aspettative interiorizzate dei genitori, della scuola, della società. A volte ci ritroviamo a rincorrere obiettivi che non sono nemmeno i nostri, ma che ci

sembrano obbligati.

Studiare "la cosa giusta", fare carriera, mettere su famiglia entro certi tempi... Ma chi ha deciso queste tappe per noi? E perché dovrebbero valere per tutti?

A questo si aggiunge la desiderabilità intrinseca: quel bisogno continuo di raggiungere, migliorare, superare. Che può spingerci a crescere, certo, ma anche a sentirci perennemente insufficienti.

E così, ci capita di sentirci falliti agli occhi degli altri, ma non secondo noi. Oppure il contrario: ci sentiamo svuotati dentro, mentre da fuori tutto sembra a posto.

Una domanda che dovremmo porci più spesso è: "Siamo davvero in ritardo? O stiamo solo cercando di tenere il passo con qualcosa che non ci appartiene?" - Spesso dimentichiamo una cosa fondamentale: il contesto. La vita non è una corsa in corsia unica, ma un percorso personale, influenzato da mille variabili: possibilità, condizioni sociali, salute mentale, esperienze pregresse.

E invece confrontiamo il nostro "dietro le quinte" con il "meglio di" degli altri.

Durante la chiacchierata, Federica ci ha raccontato che anche a lei è capitato di sentirsi "indietro", e allora le abbiamo chiesto: "Cosa può aiutarci a ricostruire un rapporto più gentile con noi stessi, quando ci sentiamo un passo indietro rispetto agli altri?"

1 Tieni in mente il quadro completo: ricorda che vedi solo una parte della vita degli altri. Non conosci la loro fatica, le loro paure, i loro inciampi.

2 Ridimensiona il tempo: ognuno ha i suoi ritmi. Non esiste un'età giusta per fare qualcosa quindi dai valore al tuo tempo.

3 Ascolta te stesso: fermati, chiediti davvero cosa vuoi e non cosa dovresti volere.

4 Costruisci confronti costruttivi: circondati di chi ti ispira senza farti sentire sbagliato. Ricorda ispirazione sì, confronto tossico no.



#ANDREA VISCONTI

Dal fallimento alla fiaba: la storia di chi ha saputo esporsi



Racconteremo la storia di Andrea Visconti, un giovane imprenditore che come tanti è inciampato. E la botta non è stata poco dolorosa, ma del suo fallimento ne ha fatto un successo.

“Come faccio a raccontare ai miei figli cosa è successo al loro papà?” È questa la domanda che Andrea Visconti si è ritrovato a farsi nel 2017, quando ha dovuto fare i conti con qualcosa che nessuno mai ti insegna davvero a gestire: un fallimento.

Il suo non è stato un piccolo inciampo, ma il crollo di tutto quello su cui aveva puntato: idee, tempo, soldi, sogni. Può nello specifico, una startup chiamata

Sinba, nata con entusiasmo e coraggio insieme al suo socio Ale, per rivoluzionare il gesto quotidiano di pagare la spesa in modo semplice e senza code. Inizialmente il progetto piaceva tanto che era arrivato a Shark Tank, un programma televisivo sulle startup, ed era successivamente stato selezionato dagli investitori di H-Farm. Ma poi qualcosa è andato storto. I 250.000 euro promessi non arrivano, il mercato rallentava,

gli sponsor erano titubanti e nulla si concludeva. Così nel 2017, la realtà ha bussato alla porta di questi due grandi sognatori che avevano investito tutte le loro energie in questo progetto.

Non è stata solo l'azienda ad andare giù, assieme a lei, sono vacillate l'identità, la fiducia e il senso di sé. E così, Andrea e il suo socio non solo hanno dovuto ricominciare da capo, ma l'hanno dovuto fare anche

dopo aver investito tutto su un progetto naufragato. E di certo non sono stati i colloqui di lavoro ad aiutarlo: “troppo giovane” o “troppo esperto”, sempre qualcosa di troppo o di troppo poco.

«A un certo punto - dice lui - non sapevo più nemmeno cosa sapessi fare». Ma c'è stato qualcosa che l'ha tenuto in piedi: gli occhi dei suoi figli che hanno continuato a guardarlo con la stessa fiducia, come se nulla fosse cambiato. Lì, in quello sguardo pulito e innocente, Andrea ha capito che sì, forse per il mondo era un imprenditore fallito, ma per loro era ancora il miglior papà del mondo.

Per loro ha inventato la fiaba che lo ha reso famoso: un racconto, scritto per spiegare ai suoi bambini, e forse anche a sé stesso, cos'era successo davvero. Una storia avventurosa e metaforica, quella di Desi e Gioi, due marinai con uno scrigno luminoso tra le mani. Un viaggio per mare che non porta dove speravano, ma che vale proprio perché è stato fatto.

Gli insegnamenti dietro questa storia sono due: a fallire è il progetto, non la persona e il successo sta nell'averci provato e non nel risultato.

Andrea ha deciso di raccontare questa storia come fiaba della buonanotte ai suoi figli e poi, di

condividerla sul web.

Il video è diventato virale, ne hanno parlato i giornali, le radio, la TV e in pochissime ore è stato bombardato di messaggi, email, confidenze di tantissime persone che hanno iniziato a confessarsi con lui.

Attraverso quella fiaba era riuscito a creare uno spazio nuovo dove il fallimento non era vergogna ma racconto, non un segreto, ma una parte della vita da poter raccontare ad alta voce.

Andrea non si è fermato alla fiaba, ha trovato un lavoro, saldato i debiti e si è ricostruito.

Ma soprattutto ha cominciato a tenere incontri in scuole, università, eventi TEDx, festival per parlare di educazione digitale, di genitorialità, di fragilità e scelte sbagliate, senza togliere niente alla complessità o fingere che sia facile. Perché quello che Andrea ha capito e che ci ha restituito nell'intervista è che l'ambizione non è un peccato, ma una forma di amore per le cose grandi e belle e che tutti attraversiamo la nostra “selva oscura”, ma l'importante è continuare a cercare le stelle.

Andrea Visconti ha avuto successo a partire da un fallimento. Forse è proprio lì che il successo comincia davvero: quando smettiamo di voler sembrare invincibili, e iniziamo a raccontarci per quello che siamo.



**Per guardare la fiaba del fallimento e scoprire la storia di Desi e Gioi, scannerizza il qr code.
Per conoscere meglio Andrea Visconti e scoprire i suoi progetti, visita il sito www.andreavisconti.it**



Tra il dire e il fare *FALLIRE

Ci sono ambienti in cui basta un errore per sentirsi fuori posto. Amy Edmondson, docente ad Harvard, sostiene che si debbano creare spazi in cui l'errore non è una colpa, ma parte del percorso. Dove ci si può sentire liberi di dire "non lo so" o "ho sbagliato", senza paura di perdere valore.

Sbagliare non è mai soltanto una questione di preparazione o di capacità individuale. Più spesso di quanto immaginiamo, è una questione di contesto.

Possiamo essere persone curiose, motivate, brillanti, piene di voglia di imparare, ma se ci muoviamo all'interno di un ambiente che interpreta ogni errore come una colpa, come un segno di debolezza o incompetenza, allora qualcosa si spegne. Ci irrigidiamo, evitiamo di far domande, perfino quando avremmo davvero bisogno di capire, e iniziamo a pensare che forse è meglio non esporsi, non provare, non rischiare.

Il vero problema, quindi, non è l'errore in sé. Il problema è cosa accade dopo che lo commettiamo, o meglio, come questo viene accolto: se ci viene data la possibilità di riprovare oppure se diventa una condanna silenziosa che ci scoraggia al punto da non riprovarci più.

Per imparare davvero a sbagliare, c'è bisogno di qualcosa che spesso manca nei nostri ambienti di apprendimento: uno spazio sicuro dove

1. le domande sono ben accette
2. si può chiedere aiuto
3. le idee, anche strane e incomplete sono benvenute
4. lo sbaglio non è un colpo fatale su cui rimuginare

La ricercatrice e docente di Harvard Amy Edmondson ha dato un nome preciso a questo tipo di spazio e lo chiama "psychological safety", cioè sicurezza psicologica. Questa, non è sinonimo di permissività o assenza di regole ma di un contesto in cui chi sbaglia non viene punito o umiliato ma anche dove impegno, responsabilità e qualità si chiedono lo stesso.

È un ambiente in cui puoi fare una domanda senza sentirti stupido, proporre un'idea nuova anche se non sei sicuro, metterti in gioco sapendo che non verrai sminuito se qualcosa va storto.

Ed è proprio questo che manca ancora in molti dei nostri spazi quotidiani, soprattutto nella scuola. La scuola dovrebbe essere una palestra per gli errori, e invece, troppo spesso, il luogo in cui sbagliare di meno, per paura delle conseguenze.

Nella scuola di oggi si premia chi ripete bene, chi restituisce le nozioni così come sono state dettate... Guai a chi si azzarda a riformulare, a interpretare, a rischiare. Insomma, chi prova a fare un passo diverso spesso viene corretto, valutato, giudicato e non valorizzato.

Ne è la prova che oggi molti studenti, davanti a una domanda difficile di una verifica a crocette, preferiscono lasciare in bianco piuttosto che rischiare una risposta sbagliata. Questo perché ogni risposta sbagliata vale meno di una risposta non data, si tolgono 0,25 punti, che



comunicano in silenzio: "era meglio se te ne stavi zitto". Imparare però non è eseguire, è fare tentativi accettando il rischio di sbagliare. È inevitabile ed è anche giusto così.

Per questo motivo, è arrivato il momento di rompere questo schema, di cambiare l'idea che abbiamo dell'errore.

Abbiamo bisogno di una scuola che insegni a sbagliare con intelligenza, che dica apertamente che chi cade non è un perdente, ma qualcuno che ha avuto il coraggio di provare. Una scuola che non misuri solo il

risultato ma il processo, la ricerca, l'esplorazione, anche quando, anzi soprattutto quando è piena di deviazioni e imperfezioni perché è proprio grazie a quelle che cresciamo. L'errore infatti ha un ruolo fondamentale: ci sfida a rivedere le nostre convinzioni, a mettere in discussione ciò che diamo per scontato e a cercare nuove strade. Ma soprattutto ci insegna che la crescita passa per l'imperfezione, per la resilienza, e per la capacità di guardare all'errore non come a una fine, ma come a un inizio.

Anche se non è semplice iniziare, si può imparare a provare...

Amy Edmondson è una psicologa, ricercatrice di Harvard. Tiene lezioni, scrive articoli e libri e sul suo profilo Instagram pubblica approfondimenti sui temi che tratta, come questo...



Nessuna medaglia garantisce la felicità

"Little Miss Sunshine"

Data di uscita: 2006
Attori: Abigail Breslin, Steve Carell
Durata: 1h 41min
Voto: 8.5/10

C'è qualcosa di tenero ma allo stesso tempo profondamente spiazzante nell'immagine di una bambina che sogna di diventare reginetta di bellezza. È la storia che racconta il film "Little Miss Sunshine", la storia di Olive una bimba di sette anni con movenze goffe e grossi occhiali quanto la convinzione che ne valga la pena mettersi in viaggio ed attraversare un intero Paese solo per salire su un palco assieme alla sua famiglia sgangherata e profondamente umana.

Presto si capisce però che, seppure il pretesto sia quello di accompagnare la bimba ad un concorso di bellezza, il vero concorso non è quello tra bambine ma quello tra aspettative e realtà, tra l'immagine e l'identità.

Il film non vuole deridere la competizione, ma lascia dentro gli spettatori un dubbio: chiede loro di riflettere su cosa servino nell'effettivo questi palchi ma soprattutto, chi è che ha il potere di stabilire chi è bello, chi è bravo e chi è vincente?

Nel mondo delle gare, che siano di bellezza, di talento, di successo; il messaggio è sempre molto chiaro: esiste una sola forma per essere visti, notati e premiati: bisogna performare, compiacere e migliorarsi costantemente.

Ma più si cresce con questo paradigma, più si rischia di perdere contatto con l'unicità e l'imperfezione che rendono ognuno di noi diverso e si rischia di rendere anche la felicità una gara.

Il film quindi ci spiega che il desiderio di salire su un palco non sempre nasce dal bisogno di vincere, a volte è solo un modo per esserci e per dire: "Guarda, sono qui. E valgo anche così."

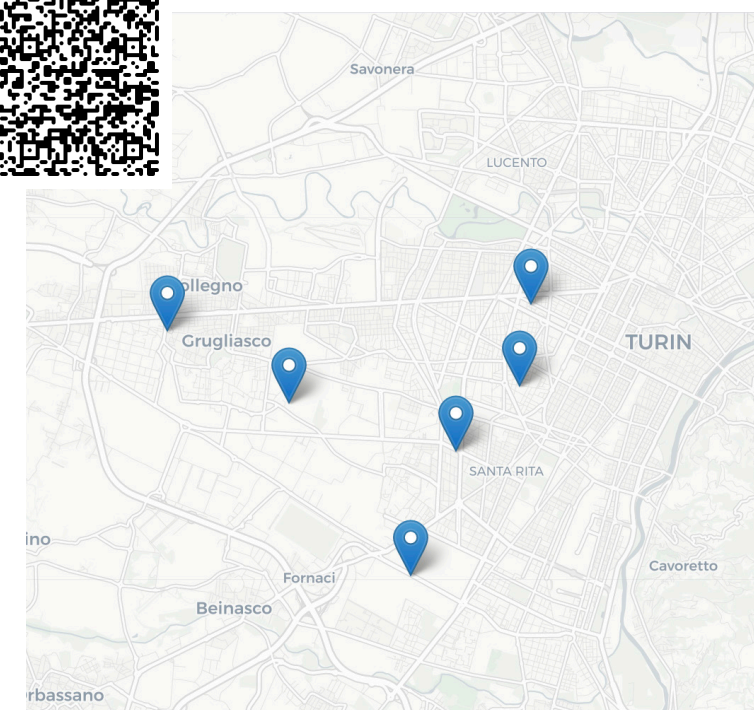
E forse è proprio questo che Little Miss Sunshine ci suggerisce, che la dignità non sta nel podio, ma nella presenza. Che si può esistere anche fuori concorso e che si può essere fuori posto per la società, eppure profondamente al proprio posto.



"MA TU LO SAI CHI SONO I PERDENTI?
I PERDENTI SONO COLORO CHE HANNO COSÌ PAURA
DI PERDERE CHE NEMMENO CI PROVANO"

**LASCIA QUESTO
VOLUME DOVE VUOI**

e segnalo qui!



**ps: se sei fortunato, potrai
andare a cercare il prossimo
numero!**



Punto e virgola è un magazine fuori dall' ordinario. Non nasce per restare fermo su uno scaffale né per essere letto in silenzio e poi dimenticato. La sua forza non è solo nelle pagine stampate, ma nelle persone che lo toccano, lo leggono e lo attraversano.

Per questo motivo, quando avrai finito di leggere, ti chiediamo due gesti semplici. Lascia il tuo segno in questa pagina: può essere una parola, una frase, un disegno, un pensiero... quello che vuoi!

Poi lascia che il magazine finisca nelle mani di qualcun altro. In questo modo ogni numero diventa un viaggio collettivo che apre discorsi sul fallimento, reintroducendolo nella narrazione collettiva e quotidiana.

Call for **Parentesi condivise**

Questo magazine vive delle storie di chi sceglie di raccontarsi.
Se vuoi dare voce al tuo fallimento e trasformarlo in un pezzo di
narrazione collettiva, invia la tua testimonianza.
La tua parentesi potrà far parte del prossimo numero.

01 **PRENDITI** del tempo

Ritaglia un momento tutto per te, senza fretta.
Nessuno ti corre dietro e non serve molto, ma
è importante fermarsi un attimo e ascoltarsi,
senza distrazioni.

02 **PENSA** alla tua storia

Riprendi un momento in cui ti sei sentito in
difficoltà o hai vissuto un fallimento. Non
serve che sia grande o speciale, conta che sia
autentico.

03 **SCRIVI** liberamente

Metti nero su bianco quello che ricordi e provi.
Non esistono regole o formalità da seguire,
basta raccontare con le tue parole.

04 **INVIA** la tua parentesi

Manda il tuo racconto a info@puntoevirgola.it.
Potrà essere pubblicato nel prossimo numero
del magazine.